

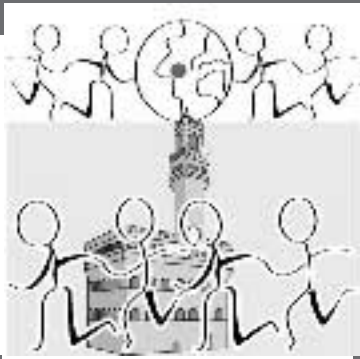
Gli anarchici invadono i negozi per dire grazie

Hanno «invaso» i pochi negozi rimasti aperti nel centro storico di Firenze per dire grazie ai proprietari «per la loro fiducia, ben riposta». Un gruppo di anarchici sta trascorrendo così il pomeriggio a Firenze.

«Vogliamo spiegare alla gente che non siamo pericolosi - spiegano - noi vogliamo un mondo diverso e

migliore, non c'è nulla da aver paura». E davanti ad ogni negozio aperto sono applausi e ringraziamenti a commesse e proprietari stupiti.

Capelli lunghi bianchi, aria da figlio dei fiori, bandiera anarchica sulle spalle, così il leader del piccolo gruppo improvvisato di anarchici si è presentato in diversi negozi della città, stringendo la mano a proprietari e commesse. «Grazie per la fiducia - ha detto - grazie per essere rimasti aperti». E ancora applausi, nei bar, nei caffè, nei negozi di abbigliamento, tra lo sguardo stupito di camerieri, cassiere e negozianti. E un invito: «Rimanete aperti anche sabato, perché non c'è nulla da temere».



Il contadino Bovè accolto come un idolo

Rischia 14 mesi di carcere, ma non ne vuol sapere di interrompere le sue eclatanti azioni di protesta contro gli organismi geneticamente modificati. Per questo José Bové, il contadino francese portavoce della Confederation paysanne, al Social forum europeo è accolto come un vero e proprio idolo.

La sua conferenza alla Stazione Leopolda è seguita da alcune migliaia di persone, nello spazio della Fortezza dedicato alla sovranità alimentare sono molte le dimostrazioni di solidarietà.

«Dopo la seconda guerra mondiale, finora nessuno che facesse parte di una confederazione di agricoltori o di un sindacato di lavoratori - attacca - ha rischiato di essere incarcerato. Si sta minando un diritto sindacale e quindi bisogna riconoscere che siamo punto e a capo, che viviamo nella stessa situazione di quando si è combattuto per ottenere il diritto di sciopero o per le quaranta ore di lavoro».

Quei giochi pericolosi di guerra e liberismo



Il sogno del Dr Barghouti: non violenza e democrazia

Antonella Marrone

FIRENZE Mustafa Barghouti è arrivato a Firenze per parlare di pace e di guerra, certo, della Palestina e di Israele, ma anche della società civile palestinese, quella che sta pagando come ogni popolazione in guerra, il prezzo delle armi. Mustafa Barghouti è medico impegnato, un riformatore tessitore del dialogo, lo dipingono gli esperti, e presidente di tutte le associazioni non governative palestinesi. Con uno solo sogno nel cuore, però: vedere la nascita di un libero stato di Palestina. «Crediamo che le organizzazioni internazionali debbano avere un ruolo maggiore nel piano di pace per la Palestina, ma sono ancora troppo schiacciate dalla politica degli Stati Uniti, non sono ancora indipendenti».

Come raggiungere la pace, come bloccare la guerra. Barghouti non ha dubbi: l'Europa può essere molto importante, ma non ha ancora abbastanza potere: «L'Europa può essere spinta in questa direzione con l'aiuto di un movimento di solidarietà. Siamo molto incoraggiati da manifestazioni come questo forum». Qual è il ruolo delle organizzazioni non governative in Palestina? «Cruciale. Molto importante per tre ragioni: per

sostenere la battaglia nazionale nella giusta direzione, usando il giusto messaggio, soprattutto per sostenere una resistenza non violenta. Poi nel sostenere la popolazione alla sopravvivenza dal punto di vista dell'educazione, della salute e anche economicamente. Infine sono importanti per la democratizzazione della società palestinese. Per questo abbiamo creato un nuovo movimento, Palestinian National Initiative, un'avanguardia che prepara il terreno per la democrazia e le riforme mentre è ancora in corso la battaglia».

Che cosa può fare il movimento per aiutare il processo di pace? Capire, studiare la situazione e fare pressione sulla politica e sull'economia. «Certo, scendere in strada, manifestare, ma anche boicottare i prodotti israeliani e creare una forte mobilitazione, come fu fatto per il Sudafrica, contro la politica di Israele e non contro Israele. Con una campagna chiara: non un boicottaggio senza fine, non un boicottaggio contro gli israeliani, ma coro l'occupazione. Perché a noi non interessa una campagna contro Israele, ma una campagna contro l'occupazione, anti-apartheid». Barghouti è molto preciso, nei desideri e nelle condanne, è l'uomo del dialogo, ma non risparmia nessuno: «Sharon? Sharon è un grande

male per Israele, ma anche Peres, perché Peres lo ha coperto, ha avallato la sua politica. Credo che Peres sia stato un opportunist, che abbia ferito sia Israele che noi abbracciando il governo di unità nazionale e coprendo la politica razzista di Israele».

Arafat ha promesso le elezioni in Palestina. Che cosa può cambiare nelle relazioni con gli altri stati? «Se avremo le elezioni potremmo avere più persone nuove e in gamba, nel parlamento, che aiutino il progresso del sistema. Noi vogliamo le elezioni, abbiamo bisogno delle elezioni e combatteremo per averle. Questo ci garantirebbe anche un appoggio maggiore da parte della politica internazionale. E avremmo maggiori possibilità di successo per la pace. Israele vuole la pace con un paese che non è democratico perché vuole imporre un accordo che, poi, non possa essere ratificato da un voto popolare. Ma la risposta migliore è quella di pretendere la libera scelta dei palestinesi, che, come gli israeliani, possano giudicare un accordo. Solo allora avremo una vera pace, perché con una scelta democratica Israele avrà anche rispetto delle domande e delle necessità del popolo palestinese».

Pochi dubbi, insomma, gli accordi raggiunti sino ad oggi, sono inutili, poco veritieri: infatti la pace non c'è, niente è stato rispettato, dice il dottor Barghouti, e un premio Nobel non dà la pace anche se l'idea di una (finta) pace può dare un premio Nobel. «È una grande falsificazione storica, questa pace. L'Intifada è lì a dimostrarlo. La pace e l'apartheid non possono convivere. O l'una o l'altra. La pace va con lo stato. Niente stato niente pace». Pressione, pressione popolare su Israele, questo in sostanza chiede Mustafa Barghouti. «Ho molti amici israeliani che lavorano per la pace, con organizzazioni umanitarie e per i diritti civili, o che si sono rifiutati di indossare la divisa. Quello che serve veramente è la pressione della comunità internazionale. Crede-temi, è l'unica cosa che può salvare Israele da se stesso, che può salvarlo dall'abuso del suo potere e da un brutto futuro».

E il futuro della Palestina? «Sono stanco di guerre e tutti noi vorremmo una buona felice soluzione. Ma so che non è molto vicino il tempo della pace, serviranno ancora anni di battaglia e le faremo. Ma alla fine vinceremo e saremo liberi, saremo lo stato indipendente della Palestina».



Walden Bello: tutte le colpe di Wto e Banca Mondiale

FIRENZE Walden Bello nonostante tutto è pieno di ottimismo. Nonostante la vittoria di Bush: «Non è una situazione nuova quella che vede sia il senato, sia la camera in mano ai repubblicani. Già nel 2000 aveva conquistato il senato che, poi, aveva perso per la defezione di un repubblicano. Ora Bush potrebbe avere più potere per una guerra in Iraq. Ma il punto è un altro, è la debolezza dei democratici: sulla guerra, sugli scandali di Wall Street e sui programmi economici: ormai è difficile distinguere fra i due schieramenti».

Economista, filippino, direttore esecutivo di Focus on the Global South, istituto di ricerca e analisi di Bangkok, Walden Bello ha scritto molti libri che hanno "colpito nel segno": il movimento per un'altra globalizzazione (ieri dalla sala Cavaniglia della Fortezza è stato chiesto a gran voce di ritoccare il termine no global e di utilizzare etichette più realistiche) ne ha fatto uno dei suoi numi tutelari.

«Stiamo vivendo una situazione piuttosto fluida in termini di economia mondiale. Potremmo dire che si tratta di una crisi multipla del sistema di capitalismo globale».

Quali e quante sono queste crisi

in atto?

«La crisi di sovrapproduzione ci dice che il modo in cui si è sovrainvestito ha creato una grande capacità di riserva, ma non corrisponde a una reale domanda. Questo per una globale di sovrabbondanza ma non c'è nessuno che li possa o voglia comprare. Si ha così una crisi di profitti dell'industria globalizzata. A questo il capitale finanziario risponde con la speculazione. Poiché i profitti del capitale finanziario dipendono automaticamente dalla produttività dell'economia reale, lo sviluppo portato avanti dalla finanza è, alla fine, collassato. Prova ne è la perdita di 7 miliardi di dollari di titoli nel crollo del mercato azionario negli Usa».

La seconda crisi è una crisi di legittimazione delle istituzioni del governo globale, come il Wto e la Banca Mondiale. Non sono più credibili, hanno deluso e continuano a deludere molte persone. Le loro soluzioni, quelle che hanno imposto in molti paesi in via di sviluppo, come libero mercato, hanno creato disastri ovunque.

La terza crisi è quella delle rappresentanze della democrazia. Generalmente il capitalismo si riproduce en-

tro un sistema liberale e democratico. Sfortunatamente (dipende dai punti di vista, è chiaro) quello che succede è che molte politiche sono state sbalzate via dalla forza del mercato che le ha sovvertite. Si sono create le condizioni per cui sia negli Nord che nel Sud del mondo, dai paesi più ricchi a quelli in via di sviluppo, la percezione più diffusa è che le democrazie rappresentative, a dispetto delle elezioni democratiche, siano corrotte e che il sistema da democratico sia diventato plutocratico. Questo è sempre stato molto evidente negli Usa, ma ora si può vedere anche in Europa. L'Italia è un bell'esempio: un paese in cui uno tra gli uomini più ricchi del paese è anche primo ministro, tenendo nelle sue mani un enorme potere politico e un enorme potere economico.

Ultima è la crisi di espansione. Gli Usa stanno muovendo le loro forze militari ovunque. Potrebbe sembrare un segno di forza. Ma non credo che lo sia. Ogni spostamento degli Stati Uniti, ha un costo. È un'avventura imperialista, ma espandendosi il sistema è entrato anche in crisi. Ci sono costi reali, ma anche costi in termini di legittimazione. Non c'è stata nessuna vittoria, certo non in Afghanistan, e anche la guerra in Iraq non si sa come potrebbe andare. Anche se si sono concentrati sul Medio Oriente, il collasso economico esiste, in Brasile, in Ecuador, in Venezuela ci sono grandi rivolte verso il sistema liberista e così, cresce la spesa militare, ma diminuisce l'egemonia sul mondo perché gli Stati Uniti non trovano più una legittimazione. Cadono - o sembrano cadere - i templi del libero mercato, mentre la società civile globale prende "d'assalto" i palazzi della politica, torna ad essere protagonista. Prova ne sono gli incontri di Porto Alegre e questo Forum a Firenze. «Questo popolo di Porto Alegre, come è stato definito, è l'unico carta che resta alla società civile per impedire che si ricada, come accadde negli anni Trenta, nel vuoto dell'intelligenza, nell'instabilità e nell'incertezza esistenziale, che sono state il terreno di coltura per nazismo e fascismo. Non voglio essere pessimista. Non voglio pensare che il mondo stia tornando a quella fase. Ma bisogna fare in fretta. I sintomi, le crisi, ci sono tutte».

a.m.

La notte in tenda e il mondo è un po' migliore

Nel campeggio allestito a Prato oltre 200 ragazzi discutono di politica e non si accorgono dell'arrivo del freddo

Silvia Gambi

PRATO Le guance rosse per il freddo, le sciarpe colorate che coprono il viso, una tazza di caffè calda in mano: finisce così la prima giornata dei no global ospitati nella tendopoli di Prato. Seduti sulle panche mentre mangiano il pasto preparato dalla Protezione civile, i ragazzi, nella maggioranza dei casi under 25, parlano con semplicità dei grandi problemi del mondo. Tutto sembra coinvolgerli direttamente, solo il freddo li lascia indifferenti, anche se la temperatura è scesa di diversi gradi. In molti devono ancora saltare lunghi viaggi in treno o in pullman: quasi tutti raccontano di aver dovuto svuotare gli zaini alle frontiere e di aver perso tempo in fila, ma adesso sono arrivati, accolti con festa dai loro ospiti di Prato. È qui che dormiranno, in una grande tendopoli costruita alla periferia est, realizzata appositamente per ospitare i ragazzi del Forum. Cinque grosse tende per dare un'accoglienza dignitosa, gestite dalla Protezione civile e dal Prato Social forum in perfetta sintonia, con la collaborazione di tante altre associazioni di volontariato pratesi. I ragazzi arrivano da tutta Europa, per lo più rappresentanti delle sinistre giovanili di Slove-



Nelle due immagini a sinistra i giovani dormono nel palasport di Firenze, e quelli di Prato fanno colazione

nia, Germania, Francia, Belgio e naturalmente italiani: una comune matrice politica, ma tante idee e tante differenze. Qualcuno sta ad ascoltare silenziosamente chi ne sa più di loro. Christophe arriva da Strasburgo e continua a snocciolare dati sull'economia mondiale davanti ai compagni inorriditi. «È la mancanza di una informazione corretta che lascia fuori dal dibattito una grande fetta della gente», commenta. Chi

riesce a capire annuisce con la testa. Gli altri stanno comunque ad ascoltare, per stare vicini, intorno al gruppo. Molti dei ragazzi presenti erano anche a Genova l'anno scorso, ma non ne parlano volentieri. «Questa volta non sarà la stessa cosa - dice Hans, che arriva da Amsterdam - Qua siamo venuti per progettare un mondo migliore. La manifestazione sarà una grande festa conclusiva». La voglia dei ragazzi è

proprio quella di costruire qualcosa. «Siamo venuti per organizzare una rete che colleghi gli studenti europei che credono nel movimento - spiega Miguel, un attivista che arriva da Madrid - Vogliamo che questo sia un punto di partenza, un'occasione di confronto, ma anche un momento per fare dei progetti comuni». Per questo in molti sono infastiditi da chi parla soltanto della sicurezza: «Noi vogliamo solo progettare un'Europa diversa e un mondo diverso». Grandi idee, grandi sogni in testa a persone che non si scoraggiano. Ieri erano arrivati solo in 200, ma per oggi è previsto invece il tutto esaurito, visto che molti arriveranno in occasione proprio della manifestazione. C'è allegria all'interno del campo, i poliziotti nemmeno si notano e all'entrata si è accolti dai volontari che con un sorriso accompagnano i ragazzi alla registrazione. «Saremo noi - dice uno degli organizzatori - a garantire il controllo e la tutela del campo. Abbiamo fatto dei turni e ci alterneremo ogni notte fino a domenica». Ma in realtà ognuno è responsabile di se stesso, anche perché molti volontari sono praticamente coetanei dei no global. Si prepara un pasto caldo per tutti, un internazionale piatto di pasta al pomodoro. Ed è una consolazione per i ragazzi, che

per fare la doccia hanno dovuto attraversare il campo, per raggiungere i bagni. Scomodità che non appaiono tali a chi viene da fuori e vede per la prima volta Firenze. Perché anche le bellezze della città, che pure ha accolto il movimento tra mille angosce, sono un argomento di conversazione della serata. «È importante esser qui», sorride Hanna, anche lei di Potsdam. Arriva presto l'ora di andare a dormire, per affrontare una giornata che si presenta intensa. Dalle tende si sente arrivare la musica di chitarre e tamburi. Poi cala il silenzio sulla tendopoli di Prato; i ragazzi si chiudono nelle tende armate di sacco a pelo. I volontari si preparano a sorvegliare il campo: per loro saranno delle lunghe notti, ma tutti sono convinti che non accadrà niente. Fuori dall'entrata resta solo aperto il baracchino di un uomo che vende panini: lui i no global è venuto a cercarli.

clicca su

www.comune.firenze.it

www.ataf.net

www.firenzesocialforum.net

www.globalnoglob.it